

L'INCHIESTA. Da giocatori a tecnici: meglio ex-campioni come Trap o ex-brocchi come Sacchi?

«Da calciatore ero piccolo e brocco» disse di sé, tempo fa, Arrigo Sacchi. Eppure oggi è uno degli allenatori più famosi del mondo, anche se in gioventù, nella sua breve vita da giocatore, è stato quel che sovente si definisce una «schiappa». Come onestamente anche lui ha ammesso, appunto. Eppure, Sacchi, dopo aver brevemente calcato i campi di calcio - o meglio il campo, perché ha giocato solo su quello del Fusignano - si è messo a studiare con impegno superiore ed è entrato a far parte del gruppo dei migliori. Partito dalla Romagna negli anni Settanta, si è presentato ai cancelli di Coverciano con i libri sotto il braccio, si è iscritto al corso per allenatori e ne è uscito poco dopo. Ovviamente promosso a pieni voti. Poi, un decennio più tardi, con il Milan di Silvio Berlusconi, ha tradotto in pratica ciò che fino al momento era solo pura teoria, mettendo in moto quella rivoluzione tattica, che l'avrebbe in seguito reso celebre. In quattro e quattr'otto, ha vinto uno scudetto e due coppe dei Campioni, guadagnando la fama di «scienziato del pallone». Infine è giunto a guidare la rappresentativa italiana (il meglio del meglio) arrivando a conquistare il secondo posto ai mondiali negli Stati Uniti.

La maggior parte dei colleghi di Sacchi, invece, ha seguito un percorso diverso: quasi tutti sono stati almeno buoni giocatori. Hanno passato la vita sui campi, ad ascoltare gli ordini di altri, prima d'arrivare a darli. Ed è per questo motivo che il ct della nazionale, è l'emblema di quello sparuto gruppo di tecnici che sono arrivati al mestiere studiando, non per esperienza diretta. Ma, allora, quanto è importante avere un passato da giocatore per essere un buon allenatore? Che cosa cambia nel rapporto fra squadra e tecnico? Chi non ha avuto un passato da «ex» può capire i problemi di chi sta in mezzo al campo, con una palla fra i piedi? Abbiamo girato queste domande a un gruppo di persone che hanno passato una buona fetta della loro vita a inseguire un pallone. Tra questi, c'è chi è stato un ex-calciatore e chi invece no; c'è chi ha avuto più fortuna da giocatore che non da tecnico e viceversa. Fatto sta che tutti hanno da dire qualcosa in proposito.

Aldo Agropoli. (Tecnico disoccupato e commentatore televisivo ed ex nazionale). «È sicuramente importante essere stato giocatore, perché quando si va ad allenare una squadra si può contare anche sul proprio fascino, sul carisma di un passato glorioso. Ma penso che il vero vantaggio ce l'abbia chi è stato un buon giocatore, non uno grande. Perché verso i grandi spesso si è meno propensi ad accettare l'idea che possano commettere errori e si dà per scontato che riescano a fare sempre bene. L'impatto con un grande nome è sempre favorevole, dà grande carica, ma attenzione... Mentre chi non è stato un nome da calciatore viene magari considerato con un certo scetticismo, ma poi, deve interessare chi allena con i fatti, con teorie interessanti. A suo vantaggio è il fatto che oggi la tattica è un elemento importantissimo, non a caso nelle scuole giovanili una volta si insegnavano solo i fondamentali, oggi si studiano anche gli schemi di gioco».

Zibi Boniek. (Tecnico disoccupato ed ex nazionale). «Secondo me è fondamentale aver giocato, anche se qualcuno potrebbe dire che sono un cattivo allenatore perché sono retrocesso due volte. Chi ha giocato può capire certe sensazioni, soprattutto nei momenti d'emergenza. Facciamo un esempio: la finale mondiale tra Italia e Brasile. Roberto Baggio aveva un indurimento muscolare, bene, solo chi ha giocato può immaginare la paura di un giocatore di farsi male nuovamente, quindi lo non l'avrei rischiato. È come far suonare un pianista solo con quattro dita. E poi, i calciatori sono più disposti a farsi correggere da chi ha giocato. Quando stavo alla Juventus con Trapattoni, lui non stava mai fermo e si allenava sempre con noi e davanti a me vedevo uno che ci sapeva fare, oltre a un personaggio con una grande carica umana».

Giancarlo De Sisti. (Allenatore disoccupato ed ex-nazionale). «Aver giocato aiuta a capire meglio certi significati che altrimenti si intuiscono solamente,



Sotto Giovanni Trapattoni, sopra Arrigo Sacchi (con Roberto Baggio): da giocatori ad allenatori con storie opposte

Lucca Bruno/Ap

Napoli: Ferlaino non è più l'unico padrone

Il Calcio Napoli da ieri ha un nuovo assetto societario. L'assemblea dei soci, conclusasi all'alba appunto di ieri, è giunta alle conclusioni già anticipate dalle prime indiscrezioni. Il pacchetto azionario di Ferlaino è stato smembrato e diviso con i nuovi azionisti. L'ex presidente, che avrebbe preferito uscire definitivamente dal Napoli, è stato invitato proprio dai nuovi soci a rimanere e a conservare il 25 per cento. Ferlaino, Elenio Gallo, confermato presidente, Mario Moxedano e Vincenzo Pinzarrone possiedono quindi il 25 per cento ciascuno delle azioni - tutti con pari responsabilità. Nel corso dell'assemblea dei soci Ferlaino è stato rappresentato dalla moglie Patrizia Boldoni. Mentre erano presenti Mario Moxedano, costruttore, Vincenzo Pinzarrone, amministratore e azionista della clinica «Villa dei Gerani», e il presidente Elenio Gallo. L'assemblea è stata presieduta da Luigi Mangia, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti di Napoli.

calcatori sia gli allenatori. C'è più intelligenza da entrambe le parti».

Emiliano Mondonico. (Allenatore dell'Atalanta ed ex buon giocatore). «La cosa importante è che un ex-giocatore non ripeta gli errori del passato e non continui a fare il calciatore anche da allenatore, può essere pericoloso. Per il resto conta il rapporto che si riesce a instaurare con la squadra, e in questo senso il rispetto deve essere reciproco. Se si creano situazioni di paura, i ruoli saltano da un momento all'altro. E quando si deve correggere un giocatore, non è importante avere un passato, importante è motivarlo a cambiare e non partire dal presupposto che "siccome io ho fatto questo, allora lo deve fare anche lui". Nel calcio gli esami non finiscono mai, ogni domenica ce n'è uno e se ho vinto la scorsa domenica non è detto che vinca anche la prossima».

Gigi Radice. (Tecnico disoccupato ed ex nazionale). «Non è indispensabile essere stati degli ex per allenare, certo una differenza esiste. Chi è stato giocatore ha vissuto tutte le situazioni del caso, conosce il clima di una grande partita, capisce meglio quando i giocatori stanno bene, se sono allenati bene dal punto di vista atletico. Un tecnico deve arrivare a essere leader, dunque deve avere delle capacità, se non le ha, non conta il fatto di avere un passato da calciatore».

Franco Scoglio. (Allenatore del Genoa ed ex mediocore giocatore). «È meglio aver giocato. Se fossi stato un eccellente giocatore avrei avuto il compito facilitato, nella dimostrazione didattica e nella mentalità. Purtroppo, io devo trasmettere ai miei giocatori quello che non ho vissuto. Ed essere stati buoni giocatori significa aver fatto i campionati di A e B. Io sono arrivato in serie C, ma mi definisco la negazione assoluta del pallone. Quando parlo di me dico d'essere stato giocatore di categoria scapoli e ammogliati: sono crudele verso me stesso. Tuttavia, un calciatore s'accorge subito se un allenatore sa e se ha qualità tali per superare l'handicap di non avere mai giocato».



Martedì mattina i calendari di serie A e B

Finito il mondiale di calcio, si torna a parlare di campionati. Martedì prossimo 26 luglio, alle ore 12, alla sede del Coni nel salone d'onore del Foro Italico, alla presenza di Mario Pescante, «padrone, di casa», di Luciano Nizzola, presidente della Lega professionisti, e Antonio Matarrese, presidente della Federcalcio, si svolgeranno i sorteggi dei calendari del campionato di calcio di serie A e B per la prossima stagione. Oltre ai presidenti delle leghe, Abete, Giulivi, Nizzola e i segretari generali, saranno presenti i rappresentanti dei principali club calcistici. Un'occasione, tra l'altro, per fare un primo esame sul secondo posto conquistato dalla nazionale azzurra ai campionati mondiali Usa '94.

Ct, quale avvenire dietro le spalle?

Nelle giornate più calde dei mondiali americani, alcuni hanno criticato il ct Sacchi accusandolo di voler fare il protagonista e di non conoscere le reali esigenze dei giocatori. Vizi, questi, che sarebbero stati motivati dalla modestia dell'esperienza di Sacchi-giocatore. In effetti, nel calcio sono molti i grandi giocatori

che si sono poi rivelati tecnici vincenti: due esempi per tutti, quelli di Cruyff e Trapattoni. Ma davvero essere stati divi in campo aiuta a esserlo in panchina? Lo abbiamo chiesto ad alcuni protagonisti: Agropoli, Boniek, De Sisti, Maifredi, Mondonico, Radice e Scoglio. Ecco che cosa ci hanno risposto.

ILARIO DELL'ORTO

come per esempio il clima di tensione che c'è prima di un incontro importante. Certo, per un giocatore è difficile accettare, in un primo momento, consigli da chi non ha mai fatto il mestiere del calciatore, ma poi, se capisce che le cose funzionano e, soprattutto, se arrivano i risultati e gli onori del caso, allora... Per esempio se Liedholm dovesse farmi un'osservazione tecnica, ci rifletterei seriamente sopra. Anche perché, fino a oggi, per quel che mi ricordo solo Liedholm è stato grandissimo sia da giocatore sia da allenatore».

Gigi Maifredi. (Tecnico disoccupato ma, pare, per poco ed ex mediocore giocatore). «Parliamo innanzitutto dal presupposto che non esistono tecnici che non abbiano mai giocato al calcio. C'è chi è stato ma-

gari un nessuno da calciatore, questo sì. E io sono a favore di quegli allenatori che non hanno giocato, perché hanno più motivazioni ad arrivare in alto, mentre chi ha già conosciuto il successo ha meno spinta. Ovviamente il giocatore, al primo impatto, ha più rispetto per il tecnico che è stato un ex. Ma poi a lungo andare, se si è convinti, emergono i valori veri, come in tutte le cose. Per esempio, se si vuole comporre una scatola di cioccolatini si può scegliere un prodotto di marca e si va sul sicuro, altrimenti, se si sceglie diversamente, bisogna assaggiare. Comunque, dopo la prima lezione teorica, un calciatore capisce se chi gli sta davanti ci capisce o meno di calcio. Oggi, dal punto di vista tattico sono migliorati sia i

Da Mike D'Antoni a Rudic, da Thoeni a Panatta: storie di allenatori con un passato pieno di allori

Negli altri sport vale la regola dell'ex-illustre

■ Campioni sul campo, eccezionali in panchina. Non sempre questo corrisponde al vero. Anzi, quasi mai. Di esempi se ne potrebbero fare a bizzeffe ma la cosa fondamentale per un tecnico (anche se ex giocatore di grido) è quella miscelanea indispensabile fra sapienza tecnica e psicologia. Non è detto, insomma, che un giocatore eccezionale lo sia altrettanto in panchina. «Noi - ha detto in più di un'occasione Julio Velasco, l'allenatore dell'Italia di pallavolo campione del mondo - non siamo mica dei robot».

La panchina di Velasco

«Dobbiamo lavorare con del materiale umano - continua Velasco -, dobbiamo saper trovare gli stimoli giusti per i nostri atleti. E non è una cosa semplice. Non è vero che i grandi giocatori - di qualsiasi sport - siano automaticamente grandi tecnici. Una cosa è stare in panchina, un'altra in campo».

C'è chi sostiene che se Pelé si fosse messo ad allenare, sarebbe stato il più grande tecnico del mondo. Ma è una tesi che non ha nessuna controprova. Mike D'Antoni, attuale tecnico della Benetton Basket, con Milano ha vinto ogni cosa: scudetti, coppe europee e

Essere stati campioni di uno sport aiuta poi a diventare anche buoni allenatori? Vediamo che cosa succede in alcuni sport di squadra popolari e ricchi di personaggi in vista. Nel basket, per esempio, Mike D'Antoni ha vinto tutto sia in campo sia in panchina. Nella pallavolo, invece, Velasco non può dire altrettanto, essendo «solo» il ct di una nazionale fortissima. Di tutt'altro genere, poi, i casi di Guastavo Thoeni e di Adriano Panatta.

LORENZO BRIANI

match importanti. Lui è uno di quei grandi giocatori che bene si è adattato al lavoro in panchina. I risultati lo confermano.

Grinta, decisionismo e vecchie maniere. Gli allenatori devono - per forza di cose - avere di tutto un po'.

«Mai fare gli amici». C'è un limite in tutti i tecnici del mondo, però, che non può essere oltrepassato; una regola ferrea che non deve mai essere sgarata: «L'al-

lenatore non può essere amico dei giocatori, chi finisce per diventarlo spesso e volentieri cade in disgrazia». Radko Rudic, jugoslavo, ex campione del mondo di pallanuoto, da qualche tempo allena la nazionale italiana. Un po' di pancia in più rispetto a quando era lui a scendere in acqua, ma sempre lo stesso carattere: durissimo. Lui, con la nazionale italiana, è arrivato a salire sul gradino più alto del mondo e delle Olimpiadi, in quel di Barcellona. «È con il lavoro - so-



Mike D'Antoni

F. Mezzelani

do - che si ottengono i migliori risultati. Guai a diventare i confidenti dei giocatori, sarebbe la fine». Alessandro Campagna, il capitano del Settebello azzurro spiega il suo tecnico «da giocatore». «È severo, non ammette pause. Spesso è rigido, quasi un dittatore. Però quando arrivano i risultati si scioglie e diventa un orso assai mansueto. Carota e bastone, ecco come deve essere un allenatore». La lista dei grandi tecnici ex giocatori di successo è lunga: ancora nel basket. Sandro Gamba, ex nazionale, ex allenatore azzurro: «Mai compromessi con i giocatori e una linea sola da seguire, ecco il segreto di un buon coach. Eppoi essere sempre informato sull'evoluzione del gioco». Carmelo Pittora, non era un campione sul campo da pallavolo, ma è stato l'unico allenatore italiano (Velasco è argentino) a vincere qualcosa ai campionati del mondo. Nel 1978 con lui l'Italia arrivò sorprendentemente al secondo posto, superata soltanto dai «mo-

stri» sovietici.

«È vero - dice - non ero un giocatore eccezionale ma io ho studiato, ho scritto libri ed ho applicato le mie teorie».

L'importanza della teoria

«Un po' come Sacchi ha fatto con la sua nazionale. Erano altri tempi, diverse le tecniche e le possibilità di studio». Così, adesso, si usano i computer per analizzare le formazioni avversarie, si cercano nuove tecniche di lavoro e l'allenatore ora è anche pratico di programmazione e preparazione atletica. Un ottimo giocatore, il migliore dell'Nba - Magic Johnson - dopo aver concluso la sua carriera di giocatore di basket (perché sieropositivo) ha avuto una piccola parentesi da allenatore proprio con i «suoi» Los Angeles Lakers. Un paio di mesi di panchina gli sono bastati. Adesso è proprietario di una quota della sua ex squadra. «Più facile essere padroni che allenatori», ha detto. E non senza ragione. Altri

esempi di tecnici famosi, non soltanto negli sport di squadra. Nello sci, per esempio, c'è Gustavo Thoeni che fra i paletti era un campione ed ora è l'allenatore personale di Alberto Tomba. «Continuo a vincere nel mio modo e riesco ad ottenere ancora ottimi risultati».

La teoria dell'ex campione allenatore, però, cambia da sport a sport. Nelle discipline di squadra il rapporto tecnico-giocatori è assai diverso da quello fra l'atleta singolo e il suo tecnico.

Il gioco di squadra

Mantenere l'armonia di gruppo è una cosa, gestire il singolo un'altra. Adriano Panatta ne sa qualcosa visto che lui è il tecnico della nazionale di tennis, uno sport dove protagonista è il singolo ma in occasione della Coppa Davis l'importante è la squadra. Un ultimo esempio di ex campione non eccezionale sul campo ma eccellente in panchina è Dan Peterson. Ha allenato a Milano, ha vinto molto, ma in campo non è stato uno di quei giocatori che ha lasciato il segno. «Per essere allenatori vincenti - dice - non basta conoscere a menadito il basket». E se lo dice lui...